



<https://www.lintellettualeedissidente.it>
8 Gennaio 2021

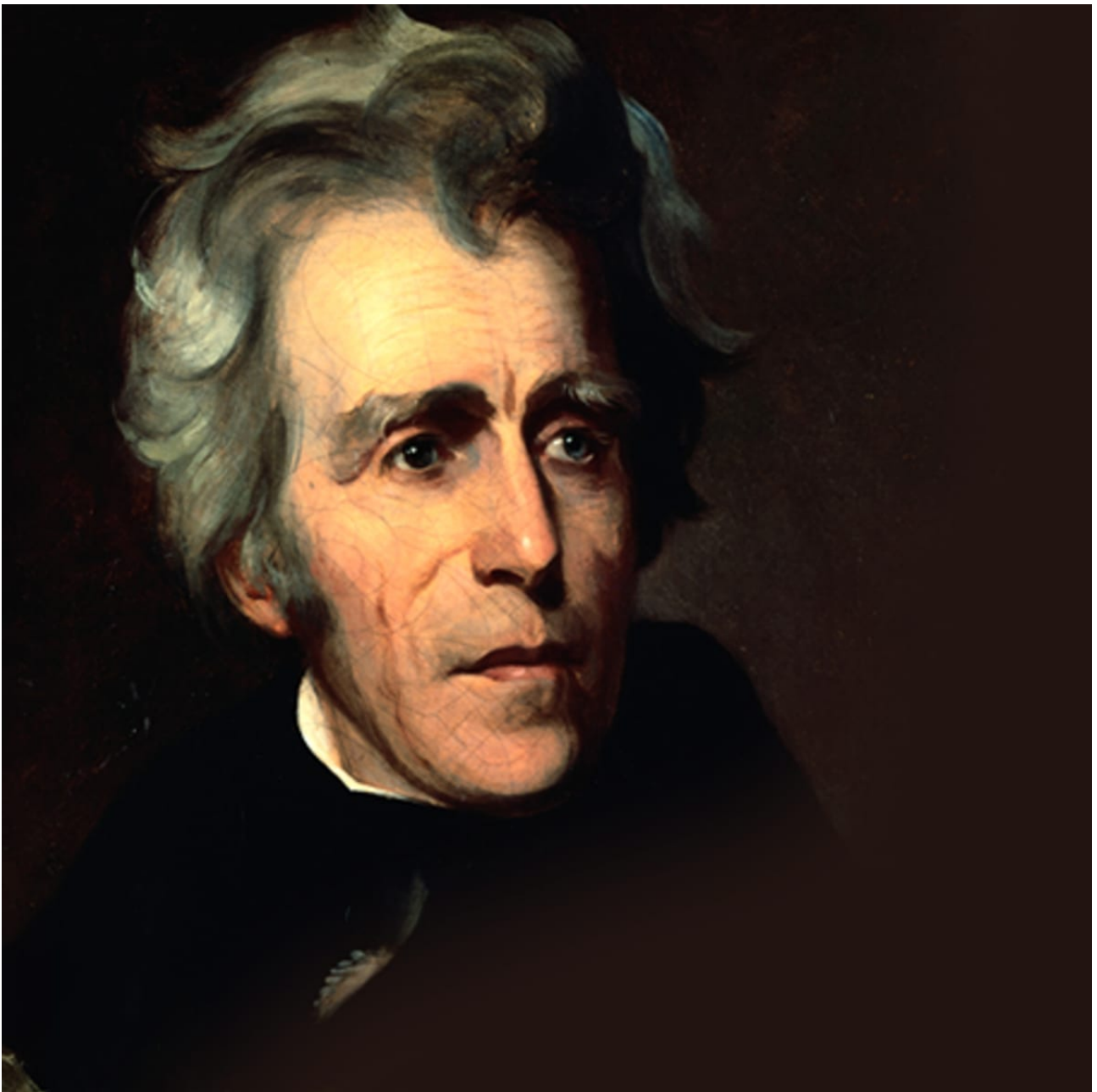
Una battaglia nell'anima dell'America di Luca Giannelli

Questo assalto alla democrazia, come forse troppo pomposamente è stato definito, avverte tutti che il conflitto culturale tra le due americhe è sempre in corso, a dispetto di quanti si dimostrano convinti che la parentesi populista sia ormai definitivamente chiusa.

“We the people”. Noi, il popolo. Mentre sono ancora più che vive le immagini (violente, inquietanti, grottesche, inverosimili eppure drammaticamente vere) di quanto successo a Washington, con didascalie giornalistiche che vanno da “Assalto alla democrazia” ad “attacco al potere” (condite magari da ridicole esagerazioni quali “C’era una volta l’America”), **le prime parole della Costituzione americana sono sempre lì**, a lampeggiare, a ricordarci il rapporto storicamente particolare e contraddittorio tra governanti e governanti, e quindi tra oligarchia e democrazia, e a far restare sempre sul tavolo quella questione **che Guglielmo Ferrero** sintetizzava col concetto di “legittimità”.

Un rapporto, quello tra i pochi e i tanti, da sempre vivo nel mondo occidentale, rimasto evidentemente irrisolto, a prendere per buone storpiature e locuzioni varie (**democrazia sovrana, democratura, democrazia recitativa, democrazia sfigurata**, e via di questo passo) fiorite negli ultimi anni a insoddisfatto contorno di un termine come “democrazia”, intorno al quale lo stesso presidente Thomas Jefferson, riconosciuto padre della democrazia americana (se non altro per l’acquisto della Virginia, ciò che gli valse d’ufficio la presenza tra i quattro giganti del monte Rushmore) si era a lungo scervellato nel suo ritiro di Monticello senza arrivare a una conclusione univoca. Emblematica in questo senso la notizia uscita nel 2010, secondo la quale dall’analisi spettroscopica dell’originale della Dichiarazione d’Indipendenza era risultato che sotto la parola “citizens” (cittadini) era stata cancellata quella di “subjects” (sudditi).

Il Jefferson che nel 1786 si dichiarava certo che nemmeno un metro di terra sarebbe mai stato tolto ai nativi senza il loro consenso era lo stesso Jefferson che poco più tardi riconoscerà impossibile per il governo limitare le occupazioni abusive e gli espropri; il Jefferson che giudicava lo schiavismo un «crimine abominevole» è lo stesso Jefferson che nel 1796 possedeva centosettanta schiavi, senza preoccuparsi nemmeno di liberarli nemmeno in punto di morte. Ed era lo stesso Jefferson protagonista del primo grande scontro tutto interno alla potere americano, quello con il suo predecessore **John Adams** su quale dovesse essere il modello cui guardare, la monarchica Inghilterra o la Francia della rivoluzione francese, che era scegliere poi tra modello industriale e modello agricolo-pastorale, quest'ultimo sostenuto anche dal pragmatico **Benjamin Franklin**, che al posto dell'aquila marina come immagine del paese avrebbe preferito vedere il tacchino, animale "rispettabile e molto americano.



Andrew Jackson

L'aquila, la sua animalesca battaglia la vinse subito. Il modello industriale, per vincere dovette aspettare la guerra di secessione, mettendosi alle spalle conflitti plateali come quello esplosivo sul rinnovo della Banca nazionale sostenuta da Hamilton e Adams contro Jefferson, respinto infine a colpi di decreti dal presidente "populista" **Andrew Jackson**, quello che per la sua elezione aprì le porte della casa bianca a tutti i cittadini e il cui ritratto non per nulla fu fatto appendere (**su consiglio di Bannon**) nello studio ovale da Trump presidente, e al quale non per caso intellettuali liberal come Richard Hofstadter addebitano «il primo impulso potente e generale all'anti-intellettualismo nella politica americana». L'affermazione fatta da Jefferson nel 1800 nel suo discorso di investitura presidente del resto parlava chiaro, o meglio scuro: «Siamo tutti repubblicani, e siamo tutti federalisti» che a quei tempi voleva dire siamo tutti populistici e siamo tutti statalisti, squadernando così quel conflitto "**America contro America**" destinato a far da basso continuo alla storia degli Stati Uniti e di cui i fatti del Capitol Hill rappresentano l'ultimo, più sgangherato e insieme più rumoroso episodio.

Un conflitto tra Deep State e quel ceto medio retrocesso con la crisi allo stato di povertà il cui malessere Bruce Springsteen aveva già denunciato apertamente a metà anni Novanta in "The Ghost of Tom Joad", brano che raccontava proprio **delle tante vittime della globalizzazione**, ma di cui il partito democratico di Obama e della Clinton non aveva saputo o forse meglio voluto farsi carico. Proprio quei dimenticati lì, una decina d'anni più tardi, si sarebbero rivelati decisivi per l'elezione di Trump, che solo a uno sguardo superficiale può essere considerata una creatura fuggita dal laboratorio del partito repubblicano.

Per quanto incommensurabile con l'attacco alle torri gemelle, il parapiglia con morti del **Capitol Hill** è comunque destinato a restare nella storia dell'Occidente democratico. Perché è successo nel cuore politico del Paese che all'epoca di Bush si diceva sicuro di poter esportare la democrazia nel mondo senza preoccuparsi delle conseguenze che questa follia avrebbe comportato), ma forse prima ancora per la facilità con cui in questo cuore politico della democrazia un migliaio o poco più di coloriti, indemoniati manifestanti si sono introdotti, senza incontrare la resistenza che tutti si sarebbero in fondo aspettati: più che per antica tradizione (tra governo e popolo nessuna eccessiva barriera, il principio), per la stretta successiva all'attacco dell'11 settembre 2001.



Uno scontro o forse meglio un quasi-scontro fondamentalmente tra bianchi e bianchi, riportando per l'ennesima volta a galla, come grande assente quello che è stato definito (con buona pace del genocidio dei nativi) il peccato originale degli Stati Uniti, **ovvero il razzismo**. Una non resistenza, quella della Capitol Police (duemila agenti, un bilancio di quasi 500 milioni di dollari l'anno) che indipendentemente dal numero delle vittime (cinque in tutto, al momento: quattro tra i manifestanti, una tra le forze dell'ordine) continua ad essere un mistero, considerando anche che pochi mesi fa, non lontano proprio dal Capitol, ben più pacifiche dimostrazioni dei Black Lives Matter erano state represses a suon di manganellate e gas urticanti. We the people, noi il popolo. Lo stesso popolo di cui manifestanti e poliziotti fanno in fondo entrambi parte, e che la crisi del 2007 ha messo a dura prova, **nel Paese dell'anti-intellettualismo**, dove armi e complottismi hanno avuto sempre, fin dalle origini, vita fin troppo facile.

Questo assalto alla democrazia, come forse troppo pomposamente è stato definito, avverte tutti che per quanto curvato dalla crisi economica in senso economico e sociale, il conflitto culturale tra le due americhe è sempre in corso, e a dispetto di quanti si dimostrano convinti che la parentesi populista sia ormai definitivamente chiusa, è una delle ferite tutt'ora aperte che il neo presidente Biden sarà costretto per forza di cose ad affrontare. Nel 1800, quando il "populista" **Thomas Jefferson** vincendo le elezioni gli chiuse le porte al secondo mandato, "l'elitista" John Adams perse praticamente le staffe, *mutatis mutandis* un po' come il Trump dei nostri giorni, arrivando perfino a non presentarsi all'insediamento del suo successore e scegliendo di ritirarsi sdegnosamente a Quincy, nel Massachusetts, non senza aver prima però aver fatto approvare dal segretario di Stato Marshall un elenco di nomine gradite.

In punto di morte, si racconta che tra i tanti pensieri, l'ottantaquattrenne Thomas Jefferson ne ebbe anche per il suo vecchio amico di gioventù nonché predecessore alla Casa Bianca. Non sapeva che Adams era morto pochi minuti prima di lui, in quello stesso **4 luglio 1826**. Difficilmente Trump ora sarà incriminato col venticinquesimo emendamento, difficilmente anche, però, a questo punto potrà essere il prossimo candidato repubblicano alle elezioni del 2014.

Una cosa però è certa: indipendentemente dalla figura ormai in uscita - democraticamente sputtanata- di un Donald Trump che di questo passo sarà prelevato di peso da qualche furgone con le sirene, **nessuno può ragionevolmente aspettarsi che il problema del popolo**, di quel popolo di “dimenticati” che comunque hanno votato in oltre 70 milioni Trump e di cui gli assalitori sono una minuscola “avanguardia”, possa considerarsi risolto con l’elezione di un Biden chiamato ora a dare corso al suo slogan elettorale: «una battaglia per l’anima dell’America».

15 Ottobre 2020

America contro America di Luca Giannelli

Lo diciamo subito: non si tratta del classico instant book sulle elezioni americane. Non parla della presidenza Trump né del programma di Biden. GOG Edizioni non insegue l'attualità, l'attualità è già passato, è il respiro di un attimo. Noi vogliamo vedere quello che succede nelle viscere di un secolo, occuparci di come le idee vengono ruminare dallo spirito del tempo. Fatta questa premessa, ecco la nostra ultima novità: America contro America di Luca Giannelli.

Di là un Donald Trump che si rifugia sul monte Rushmore, all’ombra dei padri fondatori, per attaccare il «fascismo di sinistra» e «una campagna spietata per cancellare la nostra storia, diffamare i nostri eroi, cancellare i nostri valori e indottrinare i nostri figli»; di qua un quotidiano come il «New York Times» che pur di non dar tregua al presidente arriva perfino a gettare ombre lunghe sulla “complicata” eredità dei quattro presidenti i cui volti da quasi un secolo fanno tutt’uno con le rocce delle Black Hills, nel South Dakota: Washington e Jefferson possedevano schiavi, Lincoln era «riluttante e in ritardo» nell’emettere il proclama di emancipazione e Roosevelt «ha cercato attivamente di cristianizzare e sradicare i nativi americani», senza risparmiarne nemmeno lo scultore Gutzon Borglum, in odor di Ku Klux Klan e coinvolto in un progetto anche in Georgia per commemorare i leader confederati. L’ultima istantanea giunta da oltre Atlantico, originata dalla violenza iconoclasta contro i monumenti storici “scorretti”, scatenata a sua volta dall’ennesimo atto di violenza razzista (il brutale omicidio a Minneapolis di un nero da parte delle forze dell’ordine), con consueto seguito di rivolte popolari e il molto meno consueto contorno polemico tra Twitter e lo stesso Trump per via di un messaggio presidenziale semi-censurato, racconta bene il grado di estremizzazione in cui è sprofondata la società americana, con una superficialità di pratiche e temi inversamente proporzionali alla profondità delle radici storiche chiamate in causa. Ma non racconta solo questo. Racconta una volta di più come l’americanismo (con il suo inseparabile opposto, l’anti-americanismo) continui a rivelarsi un sentimento (o ideologia?) multiuso, e allo stesso tempo come l’elezione del repubblicano sui generis Trump abbia fortemente alterato l’atteggiamento del mondo intellettuale liberal-progressista, proprio quello stesso mondo dimostratosi nel complesso quanto mai comprensivo per non dire compiacente invece, a inizio millennio, nei confronti del suo pre-predecessore George W. Bush, la cui denuncia

delle famose armi di distruzione di massa diventò ipso facto il lasciapassare per una guerra scellerata di cui il mondo occidentale continua a pagare le conseguenze.

Oggi nessuno ha più voglia di parlare di guerra preventiva o di esportazione della democrazia, e si fa decisamente più fatica a etichettare come “americana” la politica presidenziale e come “anti-americano” ogni accenno di pensiero minimamente dissidente. Gli otto anni di presidenza Bush, di fatto, è come se fossero stati rimossi, sospesi dalla storia, annacquati dall’era Obama e scombussolati dall’elezione di un presidente assolutamente inaspettato e particolarmente fuori dagli schemi come Trump, riuscito a trascinare però con sé fuori dagli schemi anche molta parte dell’informazione, come dimostrano le vivaci polemiche all’interno dello stesso «New York Times», scoppiate in seguito alla pubblicazione di un editoriale considerato troppo vicino al presidente. A differenza dell’autorevole quotidiano newyorkese, scusatosi poi anche quella volta, come da abitudine, per aver dato all’epoca per buona la notizia delle armi di distruzione di massa, da noi nessuno dei principali organi di stampa né tantomeno televisivi ha pensato bene di fare ammenda.

«Amo l’America, la terra dei diritti. Abbiamo il diritto di bruciare le bandiere ma anche quello di portare armi, e se bruci la mia bandiera ti sparò. Da buon americano»

Johnny Cash

In compenso, anche in Italia, sparute eccezioni a parte (più per fedeltà a schemi ideologici che altro) ha preso il via fin dal giorno della sua elezione una battaglia a tutto campo contro il nuovo presidente, con una parola, impeachment, evocata a ogni piè sospinto a partire dal giorno dopo la sua elezione (abbiamo visto poi come è andata a finire...) e una locuzione, “America first”, tutt’altro che originale ma assurda a nuova, contorta vita come sinonimo di sovranismo, populismo e tutto quel che segue, accompagnate quasi sempre da un’analisi dell’operato della amministrazione trumpiana in cui la fin troppo facile denigrazione personale ha di regola la meglio su qualsiasi discorso criticamente articolato a proposito di una politica che a ben vedere, almeno fino all’esplosione del corona virus gestita come peggio forse non si poteva, non si stava discostando in misura significativa dal solco classico del conservatorismo americano. Il risultato è che – un po’ come l’Italia ai tempi del berlusconismo – mai gli Stati Uniti sono parsi così divisi: con i partiti democratico e repubblicano rappresentati da due candidati non proprio ideali, sprofondati in una crisi dalla quale non sembra abbiano alcuna voglia di uscire; un elettorato molto polarizzato, spaccato tra favorevoli e contrari, in perfetta sintonia con la subcultura facilona del mi piace/non mi piace e con l’immancabile ritorno a galla di due termini la cui ripetizione ossessiva è pari ormai solo alla loro consunzione semantica: americanismo e anti-americanismo, appunto, concetti tanto esaltati e tanto demonizzati da finire per formare i labili contorni di un vuoto.

Un vuoto la cui forma assomiglia molto a quella degli Stati Uniti. Scrittori come Thoreau, Whitman, Twain, Salinger o la stessa beat generation, considerati oggi quintessenza dell’americanità, sono stati nel corso del tempo più volte censurati e messi al bando; se il cattolicesimo era considerato dai protestanti militanti come antidemocratico e quindi antiamericano, il Ku Klux Klan si dichiarava profondamente americano proprio come Andy Warhol; un imperialismo destinato a diventare nel secondo Novecento connotato americano per eccellenza giudicato «estraneo alla tempra e al genio di questo popolo libero e magnanimo» da un presidente come William McKinley artefice della vittoriosa guerra a Cuba contro gli spagnoli; un fenomeno come il proibizionismo definito dal presidente Hoover nel 1928 «un grande esperimento sociale ed economico, di nobili intenti e

propositi lungimiranti» che causa a New York la nascita di 32mila bar clandestini (i cosiddetti speakeasy), il doppio di quelli esistenti prima del proibizionismo, rivelatosi una manna per le organizzazioni criminali; un personaggio come Edgar G. Hoover, definito «leggenda vivente» da Nixon, capace, grazie alle sue famose schedature, di gestire il potere per quasi mezzo secolo e otto presidenze (dal 1924 al 1972) morendo poi nel suo letto; una piccola rivista newyorkese come «Partisan Review», cuore dell'intellettualità ebraica e mai andata oltre le diecimila copie, diventata negli anni Quaranta la più autorevole e influente voce culturale del Paese; il «pervertimento» del vero spirito americano diventato uno dei leitmotiv del potere contro la contestazione degli anni Sessanta; lo stesso piano di riforma sanitaria di Obama definito anti-americano nello stesso identico modo in cui il fronte Neocon aveva definito gli intellettuali non allineati con la dottrina guerrafondaia di Bush.



Oggi, una ventina d'anni più tardi, superata quella frenesia giustificazionista fin troppo disinvoltamente rimossa dalla memoria, dovremmo poter guardare al mondo statunitense per quel che è sempre stato: un immenso concentrato di contrasti e paradossi, che ha visto affermarsi però alla metà del Novecento, in un Paese che non ha mai abbandonato nel suo cuore più profondo la rude semplicità della frontiera, il trionfo comunicativo di un modello internazionale liberal e di avanguardia. Un trapasso strutturale, paradigmatico, in fondo già apocalitticamente immaginato a inizio dell'Ottocento da Thomas Jefferson, uno dei quattro presidenti in bella vista sul Rushmore: «Il nostro nemico ha la stessa consolazione di Satana quando scacciò i nostri progenitori dal paradiso: da una pacifica nazione agricola ci farà diventare una nazione militare e industriale».

Un popolo nato sulla dissidenza e intimamente isolazionista, ancora oggi privo per il 68% dei suoi residenti di passaporto, assunto nel XX secolo non solo ad arbitro ma addirittura ad artefice dei destini mondiali, fisiologicamente allergico a ogni teorizzazione e pragmatico eppure profondamente idealista, che ha conquistato tanta parte del mondo

culturale negando di essere e fare “cultura”. Un Paese dove la lotta per l’indipendenza è stata guidata da un’aristocratica élite di anziani rivoluzionari che pensavano alla Grecia classica, dove democrazia e violenza sono a tal punto legate da far partorire a Samuel Colt uno slogan altrove inimmaginabile come «Dio ha fatto gli uomini alti e bassi, io li ho resi tutti uguali», dove orrore e innocenza possono perfino incredibilmente abbracciarsi come fotografato dall’omicidio di John Lennon, compiuto dal giovane Mark David Chapman che aveva comprato l’arma grazie ai soldi ricavati dalla vendita di una stampa di Norman Rockwell e in tasca teneva una copia de Il giovane Holden di Salinger... L’America del popolo e l’America della power élite, l’America che guarda a ovest e quella che guarda a est, l’America dei cow boy e quella dei salotti esclusivi di Manhattan, l’America raccolta in comunità chiuse in se stesse e l’America sceriffo imperialista, capace di attirare su di sé i sentimenti più contrastanti. Se è vero che l’America è sempre stata un mistero, o più precisamente un costrutto selettivo, definito più dal conflitto dei suoi elementi che da qualsiasi denominatore comune, è vero anche che mai questi elementi costitutivi sono parsi così logorati, così frastornati come nel corso degli ultimi decenni.



Contrasti, paradossi e anche, inevitabilmente, equivoci. Prima che fosse dato nel 2009 a Obama (sulla fiducia, si può dire, forse per festeggiare il sollievo per la fine dell’era Bush jr. o forse solo per salutare l’ingresso alla Casa bianca del primo inquilino nero), il Nobel per la pace era stato assegnato a Theodore Roosevelt (1906) e a Woodrow Wilson (1919), due presidenti che più diversi forse non si può immaginare ma curiosamente uniti dalla sindrome interventista. Roosevelt il giovane eroe della guerra ispano-americana e degli orrori nelle Filippine, l’unico ad aver giurato senza la Bibbia, convinto assertore della superiorità della razza bianca, appassionato di safari e del far west, dei romanzi di Wister e dei quadri di Remington, fiancheggiatore del Giappone espansionista in Corea (il cowboy come il samurai) e infine negoziatore di pace tra Russia e Giappone, ciò che gli valse infine

un premio Nobel che certo non può intendersi alla carriera... Da parte sua Wilson, riservato e serio professore di Princeton ben poco entusiasta dell'immigrazione dall'Europa meridionale e dell'est, uno dei pochissimi presidenti privi di soprannome, è quello che dopo essere stato eletto la prima volta nel 1912 contro a «una guerra con cui non abbiamo nulla a che fare» e rieletto nel 1916 dopo una forte campagna anti-interventista, si era infine schierato a favore dell'intervento e portato gli Stati Uniti in guerra, diventando in casa propria l'artefice di una violenta politica repressiva fatta di leggi speciali, paragonabile solo a quelle di Truman e poi di Bush... Una società, quella americana, diventata dagli anni Sessanta in poi per noi familiare quanto può esserlo la neve per un eschimese ma ancora per molti versi sconosciuta. «Arrivano gli americani, garibaldini marziani», cantavano una volta gli Stormy Six, e in effetti nel dopoguerra proprio così erano percepiti, decisamente più ammirati che capiti, più ballati che conosciuti, guardati – al di là del famoso lamento togliattiano del 1947 «ma come sono cretini» – con pari diffidenza tanto sul fronte comunista che su quello cattolico.

«Tutti hanno una propria America, tutti hanno frammenti di un'America immaginaria che credono esista e che non possono vedere. Quando ero piccolo non mi sono mai mosso dalla Pennsylvania, m'immaginavo cose che credevo stessero capitando nel Midwest o nel Sud, o in Texas, cose di cui sentivo la mancanza. E mentre ti accade, la vita non è mai un'atmosfera finché non diventa memoria. Per questo gli angoli immaginari dell'America sembrano così densi di atmosfera, perché li hai messi insieme da scene di film, da canzoni, frasi di libri. E vivi tanto nella tua America da sogno, che ti sei fatto con l'arte, le smancerie e le emozioni, quanto nella tua America ideale».

Andy Warhol

Il primo rivelatosi completamente sordo alle lucide aperture gramsciane («l'anti-americanismo è comico, prima di essere stupido», aveva scritto l'autore dei Quaderni del carcere), il secondo che nemmeno tanto sotto sotto continuava a condividere col primo le perplessità nei confronti di una società giudicata troppo anti-intellettuale, troppo massificata, troppo consumistica, sia pur considerandolo il Paese che ci aveva salvato economicamente e sotto la cui ala ancora ci ritroviamo, perfino nonostante Trump e un quadro internazionale mai apparso dai tempi della Seconda guerra mondiale così fragile, così instabile, così incapace di offrire risposte e soluzioni politiche, economiche e sociali, con le ultime amministrazioni Bush jr. e Obama a significare due facce opposte – quella della follia super interventista e quella della costante, problematica ricerca del compromesso – di uno stesso identico disagio, perfettamente testimoniato del resto dalla corsa a due Trump-Clinton: uno così mal sopportato e perfino detestato dallo stesso establishment repubblicano, la seconda così poco amata dalla parte più socialisteggiante del suo partito e anche da un popolo istintivamente portato a guardare – specie dopo la crisi del 2008 – con sospetto ogni cosa provenga dalle élite politiche e finanziarie... Mai la classe politica italiana è parsa così imbarazzata, così dibattuta tra il sostenere lo storico, fondamentale alleato e il sottolineare tutta la distanza possibile da un presidente difeso il più delle volte solo per ragioni strumentali e che di fatto, complice una certa cronica superficialità della nostra informazione, ha finito per catalizzare su di sé – “Trump first”, sarebbe davvero il caso di dire – tutto l'americanismo e l'anti-americanismo possibili immaginabili, facendoli rimbalzare in un'Europa dove agire ha sempre voluto dire pensare (il cogito ergo sum di Cartesio), perfetto opposto simmetrico del «pensare è agire» di emersoniana memoria.



Nel corso della storia, alla persistente difficoltà di guardare qui da noi alle cose americane con occhi americani, alla carsica fedeltà a quella visione altezzosa e ben poco filo-atlantica espressa a suo tempo da Clemenceau («L'America è l'unica nazione nella storia miracolosamente passata direttamente dalla barbarie alla degenerazione senza transitare per l'abituale stadio della civiltà») ha fatto riscontro dalla parte opposta lo sguardo duplice tenuto nei confronti dell'Europa: cuore della conservazione contro la quale ci si era ribellati, e insieme ammirato modello alto cui guardare, magari con qualche complesso di sudditanza, in senso anti-western. Quando Trump parla, mutuando un vecchio slogan reaganiano, di «Make America Great Again» o Biden di «una battaglia per l'anima dell'America» entrambi non fanno altro che riferirsi implicitamente a due termini – americanismo e anti-americanismo – che, per quanto consunti, si rivelano a quanto pare ancora irrinunciabili, in una campagna presidenziale che comunque vada a finire, porterà nella famosa camera ovale il presidente più vecchio della storia, segno eloquente della crisi attraversata dalla politica d'oltreoceano; ma ancora prima, di quel sordo malessere sociale che Bruce Springsteen aveva già denunciato apertamente a metà anni Novanta in un brano come *The Ghost of Tom Joad*, che raccontava proprio delle tante vittime della globalizzazione destinate a rivelarsi poi decisive, una decina d'anni più tardi, per l'elezione di Trump. Al fondo di questo libro non c'è solo il tentativo di dimostrare come sia diventato ormai impossibile parlare dell'attualità americana in termini di americanismo e anti-americanismo – di America e contro America, appunto – a meno di non voler fare ideologia o cadere vittime di strabismi linguistici.

«E va bene: siamo due Nazioni».

John Dos Passos

C'è insieme la volontà di ripercorrere – seguendo le tante vicende avvenute nei mondi dell'arte, dell'architettura, del cinema e della cultura in genere – i come e i perché del

cambiamento di immagine e di paradigma vissuto dagli Stati Uniti da fine Ottocento in poi. Un cambiamento partito da lontano, ma affermatosi clamorosamente negli anni Quaranta del secolo scorso, quando a furor di politica si impose un nuovo Rushmore comunicativo, un nuovo canone americano e occidentale, appunto, istruito e cosmopolita, in cui un ruolo inedito e di primo piano ebbero lo stalinismo e la componente intellettuale ebraica. Un cambio di identità salutato come il vero inizio della maturità americana da un liberalism su cui la Guerra fredda e il maccartismo avevano operato un mutamento decisivo in senso conservatore, e invece letto, sull'altro versante, come definitiva rinuncia alla convinzione turneriana secondo cui «il punto di vista vero per capire la storia di questa nazione non è la costa che guarda l'Oceano Atlantico, è il grande West», proprio quella cui sembra riferirsi la giovane Katharine Hepburn di Palcoscenico (Stage Door, George Cukor, 1937), quando, rivolta al padre, dice della madre: «Passa il tempo con le amiche, pensa ai vestiti e le serate a giocare a bridge: è per questo che hanno lottato i nostri nonni pionieri?». Una tradizione che non solo non ha mai smesso di respirare nel rudimentale rompicapo dell'«americano puro», ma non ha nemmeno mai smesso di risuonare tra noi europei, nel bene e nel male, tanto da far concludere a Jean-Luc Godard – gramscianamente – che «l'unico suggerimento che si può dare non è se essere o non essere americani, ma di non essere stupidamente americani». E forse diventa perfino inutile avvertire i lettori che a mancare, in questa sede, sarà forse proprio il lieto fine, quel “democratico happy end” col quale, secondo Adlai Stevenson, «gli americani, nel loro subconscio, hanno sempre dato per scontato si dovessero concludere tutte le storie».

30 Maggio 2020

United States of Terror di Luca Giannelli

L'uccisione di George Floyd dimostra, ancora una volta, come negli Stati Uniti democrazia e violenza siano inestricabilmente legate l'una all'altra.

Gli americani sono quelli di sempre, recita il verso di una poesia di Robert Frost, e il caso che sta facendo in questi giorni il giro del mondo, quello dell'assassinio di George Floyd da parte di un agente a Minneapolis, è lì a ricordarcelo nel peggiore dei modi. Perfino nei più insopportabili dettagli, come quel “vi prego, non respiro” diventato a tal punto famoso per il caso fotocopia di Eric Garner a New York nel 2014 da essere stampato sulle maglie che i giocatori della NBA, LeBron James in testa, indossarono allora in segno di solidarietà. E non per nulla sono tornati ad indossarla ora.

Come nell'altro *topos* ricorrente, quello in certo senso simmetrico delle stragi compiute dall'Erostrato di turno, identico ogni volta si presenta il copione: una vittima nera, un colpevole poliziotto bianco, magari recidivo, come nel caso di Minneapolis che al massimo lì per lì viene sospeso e poi solitamente assolto, le giustificazioni lì per lì in nome della legge sulla legittima difesa, basata sul principio del cosiddetto *Stand Your Ground*, parente nemmeno troppo alla lontana del famoso secondo emendamento, quello sul diritto dei cittadini a portare armi, una ripresa galeotta magari da telefonino che impone l'evidenza dei fatti, le grida di dolori e la richiesta di giustizia da parte dei familiari, quando va bene come in questo caso lo sdegno del Governatore dello Stato e delle autorità locali, i comunicati di solidarietà da parte dei politici a Washington, le proteste della società civile, la contagiosa esasperata ribellione della comunità nera (stavolta in quel di Los Angeles e di New York), lo stress sociale che torna improvvisamente, drammaticamente alla ribalta, il sindaco della città che proclama lo stato di emergenza, la protesta che porta a incidenti, scontri e magari anche vittime, come nel 1965 a Watts, un sobborgo di Los Angeles, in

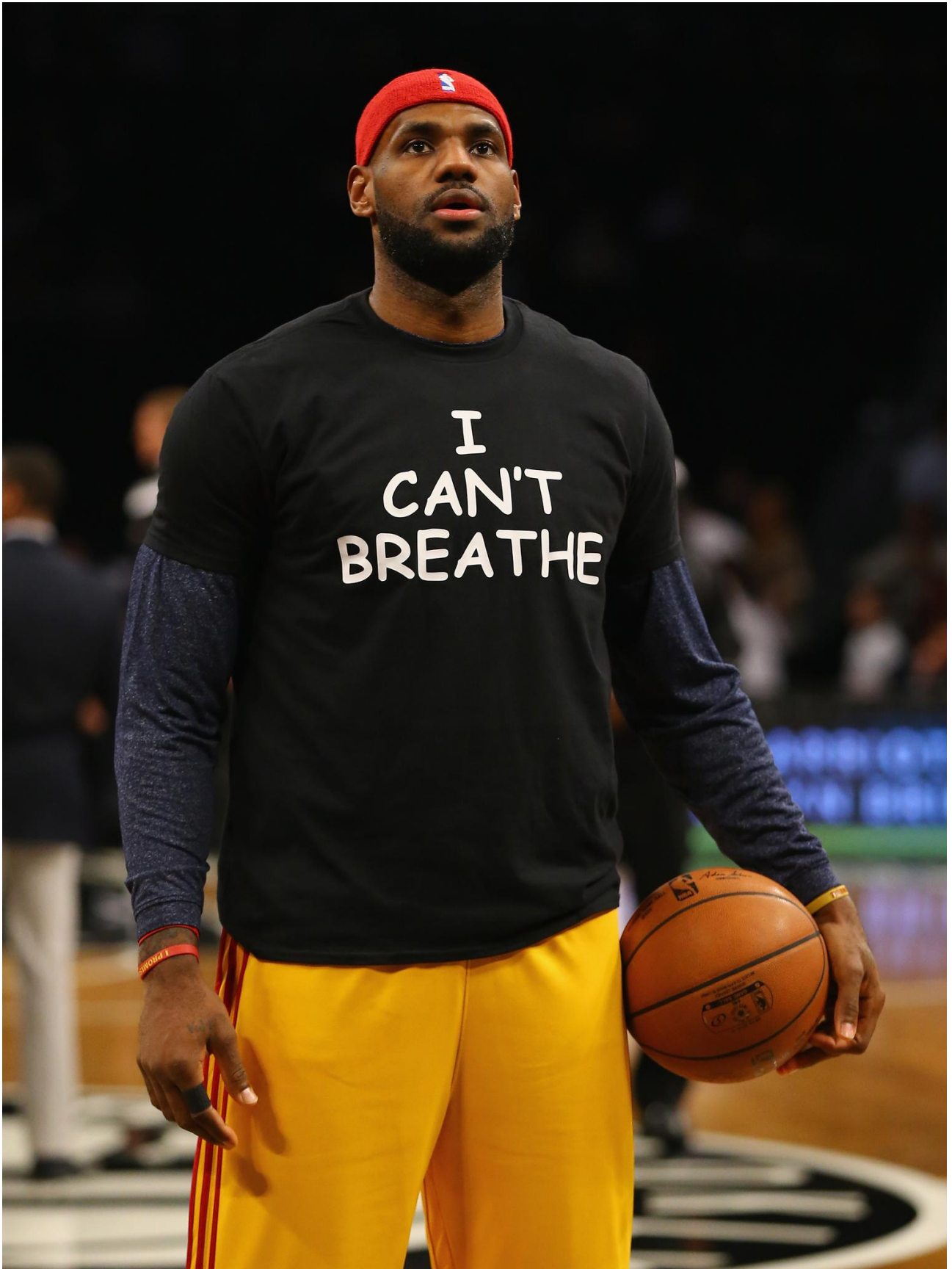
quella che è rimasta forse la madre delle moderne rivolte: sei giorni di disordini, trentaquattro morti di cui venticinque neri, più di mille feriti e circa quattromila persone di colore arrestate; e infine, immancabili, i commenti di americanisti, psicologi e tuttologi vari, sui perché e i percome di tanta violenza. Su tutto l'ombra lunga di un razzismo che non avrà più il cappuccio bianco del Ku Klux Klan ma affonda sempre nel pregiudizio: un uomo bianco con le mani in tasca ha freddo, un uomo nero con le mani in tasca sta per estrarre una pistola.

“Come è possibile che l'uomo che ha ucciso George Floyd non sia in prigione, ha chiesto il sindaco di Minneapolis, se aveste fatto lo stesso voi, o l'avessi fatto io, a quest'ora saremmo dietro le sbarre”. La risposta ufficiale dalla polizia, ovvero l'arresto del poliziotto richiesto a gran voce dall'opinione pubblica, stavolta è arrivata dopo pochi giorni (per il poliziotto che uccise il giovane **Trayvon Martin** occorsero diverse settimane), ma è stata la classica zavorra lanciata nei momenti di difficoltà.

Gli americani sono quelli di sempre, diceva Frost. Appunto. Due secoli dopo Tocqueville, l'America continua ad essere il Paese nel quale democrazia e violenza sono inestricabilmente intrecciate l'una nell'altra, quello dove Samuel Colt, quello delle pistole, partorì uno slogan altrove inimmaginabile come *“Dio ha fatto gli uomini alti e bassi, io li ho resi tutti uguali”*; dove l'invincibile istinto ribellistico, quello del “preferirei di no” melvilliano è sempre andato di pari passo con il rispetto se non l'istintiva ammirazione per la ricchezza e il successo personale; dove *americanismo e anti-americanismo* continuano ad essere armi brandite da tutti; “Il treno di vincitori e sconfitti” cantato da Springsteen, il Paese dove “la libertà è sempre stata dietro l'angolo” di Dylan. E oggi più che mai si può dire quanto valgano le parole del filosofo suo malgrado Andy Warhol: *ognuno ha la sua America.*

Ma per la verità stavolta qualcosina di diverso c'è, e forse è su questo che vale forse la pena di ragionare, in attesa che stavolta a sancire la differenza col passato sia davvero la giusta condanna per un delitto che non sembra avere attenuanti ma semmai solo penose aggravanti.

C'è un presidente molto sui generis entrato nella cristalleria del quadro politico mondiale con la grazia di un elefante, prima ostacolato poi sopportato da un altro elefante, quello da sempre a guardia simbolica del partito repubblicano, e che fin dal giorno della sua elezione si è attirato strali, sberleffi e insulti da tutto lo stupefatto, indignato mondo liberal-progressista. E poi, grazie alla frenetica corsa tecnologica c'è una comunicazione sociale sempre più accelerata, sempre più pervasiva che mai come ora sembra dar senso al famoso e per lungo tempo criptico principio-slogan lanciato da McLuhan: il medium è il messaggio.



Che anche il mondo *liberal* americano, fin dal giorno dell'insediamento di Trump, abbia preferito non mettersi troppo a riflettere sulle cause che avevano portato alla vittoria del nuovo "intruso" che evidentemente non era venuto da Marte (i rovesci della candidatura

Clinton, il lascito poco entusiasmante del predecessore Obama, gli otto milioni di americani che dopo aver votato Sanders avevano deciso di convergere su Trump, lo strapotere di un mondo finanziario fino ad allora assecondato invece che punito dal potere politico) preferendo invece vedere possibili *impeachment* a ogni dove e battere ossessivamente il tasto della volgarità di un presidente che forse proprio per la sua volgare ignoranza, per la sua pacchianeria, per la sua voglia di scombussolamento del sistema era stato premiato con 60 milioni di voti, beh, tutto questo fa parte del delirio di cui è vittima la mentalità collettiva di una democrazia occidentale sempre più tiranneggiata dall'ignoranza, sempre più sprofondata in un dibattito politico segnato da quei colori che Tommaso Landolfi definiva dell'orrore, il bianco e il nero.

Mi piace o non mi piace. Con tanti saluti alla complessità ma in compenso con molto profitto economico, visto il valore attribuito ai dati personali: in media 405 dollari ciascuno per Google e 194 dollari per Facebook. Quello che stupisce di più, semmai, è quanto poco volentieri si vogliano fare i conti con una dimensione sociale, politica, ma forse prima ancora antropologica che sta inquinando le nostre esistenze quotidiane e addomesticando i pensieri e, quel che è peggio, tra la soddisfazione generale.

I messaggi di Trump sulla vicenda di Minneapolis sono oggettivamente un fatto nuovo. Non tanto per le parole di Trump mai parso in effetti così a disagio, messo a dura prova – a pochi mesi dalle elezioni – non solo dai vari scivoloni sul corona virus ma anche dai quaranta milioni di disoccupati americani («*Quando iniziano i saccheggi, si inizia anche a sparare*», aveva scritto il presidente, e poi ancora: «*Non posso star qui a guardare quel che succede in una grande città americana, Minneapolis. Una totale mancanza di leadership. O il debilissimo sindaco di estrema sinistra Jacob Frey si dà una mossa, o manderò la Guardia nazionale per fare il lavoro che serve*»), quanto piuttosto per la scelta di Twitter di intervenire a gamba tesa, semi-bannando i messaggi, non cancellandoli, cioè, ma segnalandoli cioè come “controversi”.

E ancora più nuovo è lo scontro che ne è nato tra Facebook e Twitter. Mark Zuckerberg, il creatore di Facebook che solo pochi mesi fa aveva eliminato i profili di siti anche italiani ritenuti “pericolosi”, ha criticato la piattaforma rivale:

“Credo fortemente che Facebook non debba essere l'arbitro della verità di tutto ciò che la gente dice online. In generale le società private, specialmente le piattaforme, probabilmente non dovrebbero essere nella posizione di farlo”.

Mark Zuckerberg

Dopo lo scandalo di Cambridge Analytica, si capisce come il giovane miliardario sia alla costante ricerca di riabilitazione, in un'America dove in anti si chiedono come sia stato possibile che la Federal Trade Commission gli abbia potuto permettere di acquistare prima Instagram (nel 2012, per 1 miliardo di dollari) e poi WhatsApp, per 22 miliardi (due anni dopo, per 22), lanciandolo di fatto come il vero padrone della comunicazione globalizzata.



Ancora due o tre lustri fa, lo spauracchio collettivo era il Grande fratello, l'occhio sorvegliante e invadente di orwelliana memoria. Oggi sembriamo tanti Montezuma che salutano l'arrivo del loro salvatore Cortazar, che sognano magari di chiedere notizie del mondo ad una Alexia già programmata per la risposta: "tutto a posto, divertiti e consuma".

"La mia speranza è di costruire nel lungo termine una infrastruttura sociale per unire l'umanità (...) una comunità informata, sicura, impegnata dal punto di vista civico, inclusiva. Tutte le soluzioni non arriveranno solo da Facebook, ma noi potremo giocare un ruolo, credo".

Mark Zuckerberg

Questo diceva Zuckerberg tre anni fa, lanciando un programma che sapeva molto di seduzione di massa, pochi mesi prima che scoppiasse il caso Cambridge Analytica (portato allo scoperto dal *Guardian*, giornale diventato modello di giornalismo investigativo e bollinato perfino dai film su Jason Bourne) sulla gestione sporca dei dati di oltre due miliardi di persone nel mondo. Lo scandalo in tutte le sue varie implicazioni trascinò poi per le sue manifeste implicazioni politiche il giovane Zuckerberg (per la prima volta pubblicamente in giacca e cravatta) davanti al Congresso, in un'audizione fiume che evidenziò due cose: la sostanziale benché a tratti imbarazzata volontà dell'interrogato di non cambiare rotta ("Penso che sia praticamente impossibile avviare un'azienda nella stanza del tuo dormitorio e poi portarla a crescere fino al punto in cui siamo ora senza commettere qualche errore" fu il concetto più volte ripetuto in quell'occasione) e l'altrettanto sostanziale incapacità dei politici che gli stavano di fronte, complici sicuramente anche puri motivi anagrafici, di padroneggiare il mondo dei social network e tanto meno i pericoli annessi e connessi. Ma dietro le incertezze dei politici (un repubblicano arrivò perfino a chiedergli come riusciva a campare con un prodotto gratuito!). c'era anche un'altra cosa, c'era un misto di ammirazione e di disagio nei confronti di questo ragazzotto fondatore di Facebook diventato un forse il potente del mondo, forte dei miliardi di affiliati non so fino a che punto consapevoli di quanto i social stiano modificando la struttura stessa del nostro modo di pensare.

Nonostante lo scandalo di Cambridge Analytica – ha dichiarato Brittany Kaiser, inquietante protagonista di quella vicenda che dopo trascorsi con Obama aveva lavorato da lì dentro anche per Trump – *tante aziende continuano a raccogliere il maggior numero possibile di dati su di noi. Più ne hanno, più è facile convincerci ad acquistare un prodotto o votare per un particolare partito politico. Possono capire i nostri gusti, le nostre paure, le nostre abitudini. Riescono così ad avere un'immagine molto precisa di ciò che facciamo ogni giorno.*

Naturalmente solo uno scemo poteva pensare che la multa da 5 miliardi comminatagli dalla stessa Federal Trade Commission per la violazione degli account da parte della società di consulenza politica Cambridge Analytica insieme alla successiva indagine antitrust sulla società, puntando sul ravvedimento capitalistico, potesse risolvere il problema. Il filo conduttore ufficiale dello Zuckerberg-pensiero resta sempre lo stesso: il ruolo centrale del social network e della tecnologia nel miglioramento del mondo. “Possono rafforzare il tessuto sociale”. E naturalmente il costante impegno per maggiore trasparenza, miglioramento dei controlli grazie all'intelligenza artificiale e un comitato indipendente di esperti e accademici che monitori quanto accade sul social network”. Perché è vero, disse sempre Zuckerberg, che “le persone sono fundamentalmente buone”, ma “non puoi semplicemente dare alle persone una voce. Devi assicurarti che questa voce non venga usata per interferenze straniere nelle elezioni o per diffondere notizie false”.

Se la stampa tende a dare poco risalto al mondo social, o più esattamente *alle notizie riguardanti i social*, visto quanto volenti o nolenti se ne fanno quotidianamente portavoce, molto dipende, come nel caso dei politici del Congresso, dai dati anagrafici di un giornalismo vittima privilegiata del digital divide, ma anche allo stesso tempo di quella stessa superficialità (o malafede?) che fece passare per esempio anni fa sotto silenzio la vittoriosa causa condotta da un giovanissimo avvocato austriaco contro Facebook che riuscì a viterae ai colossi digitali di “conservare” negli Usa i dati degli utenti europei raccolti online, una serie di modifiche sostanziali al regime di gestione dei dati personali, o ha sostanzialmente minimizzato (ma uso un eufemismo) la vicenda Assange e Wikileaks.

Ora, e il risalto dato invece alla vicenda Cambridge Analytica lo dimostra, il tentativo, messo in atto con il contributo straordinariamente compulsivo dell'interessato, è quello di far passare l'equazione: Trump uguale tutto il peggio dei social. Forse sarebbe opportuno allora ricordare che a chiamare Zuckerberg per farsi filtrare le domande in campagna elettorale, alle Town Hall, non era stato Trump ma il suo predecessore “democratico” Obama, ed è stato comunque sotto la presidenza Obama che Zuckerberg è diventato quel che è diventato. Così come era stato Obama a non firmare prima di Trump il trattato sull'ambiente a Kyoto. Purtroppo, nello schema appunto da bianco e nero, non c'è posto per la complessità che il reale ci impone e di fronte alla quale sembriamo sempre più impauriti da una parte e incattiviti dall'altra.



Per questo nel sentir dire ora a “americanisti” a pronta presa come **Massimo Teodori** (già innamorato non corrisposto di Obama al pari di una Giovanna Botteri), l'altra mattina a Radiotre, che il fatto nuovo del caso Minneapolis è la presenza di Trump, viene molto da sobbalzare. Anzi, sobbalzare due volte: primo perché affermare che la violenza americana abbia avuto un'impennata o una recrudescenza negli ultimi quattro anni è una falsità, e secondo perché chi attribuisce la responsabilità di tutto ora a Trump non solo continua a confondere più o meno intenzionalmente la causa con l'effetto ma dimentica colpevolmente che la gran parte dei guai contemporanei -non solo statunitensi, ma direi mondiali, non fosse altro che per il dilagare del terrorismo- sono addebitabili tutti a un personaggio che ha subito come una rimozione dalla memoria collettiva. E chi ha presente l'incredibile campagna a suo favore sostenuta e megafonata a inizio millennio anche dalla componente liberal (magari anche radicali ma con la i finale, però) à la Teodori, dilagata sulla stampa occidentale a favore del chi non è con me è contro di me e di ogni accenno di antibushismo accusato tout court di anti-americanismo, potrà capire bene il perché. Non è un caso che a differenza di quotidiani come il New York Times, ancora nessuno qui da noi, abbia fatto ancora pubblica ammenda per la bufala-pardon, *fake news*-delle armi di distruzione di massa che dette il via a una spirale di violenza di cui ancora siamo qui ancora a pagare le conseguenze...

Ora, pare che Trump, col solito garbo che lo contraddistingue, sia pronto a limitare l'immunità legale dei social. Ma l'impressione ormai è che l'intreccio politica-social network sia troppo potente, troppo pandemico, troppo egemonico per essere affrontato da una politica che continua a dimostrarsi invece troppo debole, a bassa intensità culturale per dir così, come non mai. In questi tempi amari dove vige la logica del me too e il rispetto

della privacy, dove si denunciano con gran facilità offese e male parole e dove si fa a gara per trovare facili gratificazioni social non sembra esserci più posto per gente capace di scuoterci dal conformismo e dalle comodità virtuali. Forse ci farebbe bene ricordare quando il comico e attore Richard Pryor, durante uno spettacolo per omosessuali, poco dopo i disordini di stampo razziale a Los Angeles del 1965, ebbe l'ardire di rivolgersi al pubblico in questo modo:

Dove eravate voi checche quando i neri mettevano a soqquadro Watts? Baciatemi il culo,
ricco, felice e nero.

Richard Pryor